

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

Il dramma jugoslavo

di Manlio Contri

Per gli europei dell'ovest, e più precisamente quelli della Comunità europea ciò che avviene in Jugoslavia è incomprensibile. Due popoli affini per razza e lingua, serbi e croati si affrontano e tentano di annientarsi, anche se il primo è indicato più propriamente come aggressore. Vengono distrutte antiche città storiche, popolazioni vengono martoriate dai bombardamenti, deportate dalle loro case. Una vera e propria barbarie a pochi minuti di volo da quell'Europa che oramai da cinquanta anni non conosce più il terrore del cannone.

Come sempre per capire qualcosa bisogna rifarsi alla storia, maestra di vita.

L'antagonismo fra serbi e croati che registrò terribili massacri durante l'ultima guerra mondiale, affonda le sue radici ben lontano, nel 9° secolo quando i serbi adottano il cristianesimo bizantino e nella stessa occasione l'alfabeto cirillico e il rito ortodosso, mentre i croati si convertono al cristianesimo romano e diventano cattolici. Fin da allora la storia della Croazia sarà legata a quella degli imperi occidentali mentre la Serbia guarderà ad Oriente. Dall'11° secolo fino al 1918 la Croazia resterà praticamente senza interruzione sotto la tutela dell'Ungheria senza poter acquistare una reale au-

tonomia. Regno indipendente nel 13° e 14° secolo la Serbia da parte sua trascorrerà 450 anni sotto il giogo ottomano prima di ritrovare la sua autonomia all'inizio del 19° secolo. Le disparità economiche e sociali tra i due paesi cominciano a prodursi a cominciare dal 16° secolo, la Croazia beneficiando dello sviluppo economico che conosce l'Europa a cominciare dalla fine del Medio Evo, mentre la Serbia si dibatte per tre secoli nella decadenza e nei travagli che accompagnano la lenta disgregazione dell'Impero ottomano.

E' ugualmente a questo periodo contrassegnato da lotte accanite tra gli imperi turchi e austro-ungarico che risalgono importanti rimescolamenti di popolazioni serbe e croate sullo sfondo delle grandi campagne militari e delle fluttuazioni alle frontiere che ne seguivano. E' così che nel 17° secolo i Serbi si installano a decine di migliaia nell'est della Croazia allora occupata dai turchi creando consistenti sacche serbe nelle regioni della Slavonia e della Croazia orientale teatro dei combattimenti odierni.

Nonostante le loro profonde differenze serbi e croati si ritrovano alla fine del 19° secolo per sognare insieme la costituzione di uno Stato che riunisca tutti gli slavi del

sud. Questo stato, il Regno di Jugoslavia nasce nel 1919 dai frantumi degli imperi austro-ungarico e ottomano sconfitti dai vincitori della Grande Guerra.

Con l'occupazione tedesca della Jugoslavia a cominciare nel 1941 la Croazia ultra nazionalista e ustascia di Ante Pavelic crea uno stato fascista e scatena terribili massacri tra le popolazioni serbe della stessa Croazia e della Bosnia Erzegovina. Nascono odi terribili e una frattura profonda e durevole tra le due comunità.

Il maresciallo Tito con il suo potere carismatico soffoca i nazionalismi e tenta di riportare la pace nel paese. Ma 45 anni di comunismo federale non cancellano i traumi.

Il lento crollo del sistema comunista dopo la morte di Tito nel 1980 si accompagna con una rinascita dei nazionalismi. Scomparsa la dittatura le repubbliche cominciano a emanciparsi, ciascuna riscopre la sua storia, cerca la propria via, i propri interessi politici e sociali. E' finita la solidarietà federale. Quando la lega federale dei comunisti che discute ancora sul mantenimento del partito unico si dissolve definitivamente nel gennaio 1990, l'avvenimento è pressoché aneddótico perché il multipartitismo esiste già in Slovenia e in Croazia.

E' tra il marzo 1990 (in Slovenia) e il dicembre (in Serbia) che le sei repubbliche organizzano le loro prime lezioni libere dopo la seconda guerra mondiale. Quasi dappertutto vincono i movimenti nazionalisti guidati da ex-comunisti condannati da Tito. Solo la Serbia e il Montenegro riportano al potere i socialisti (ex comunisti). Ma devono la loro vittoria all'ardore del loro capo Slobodan Milosevich che vuole difendere e restaurare la dignità serba.

Sulla crisi jugoslava grava anche la componente economica o meglio l'enorme disparità tra le varie repubbliche. Anzitutto un sistema di trasporti e di comunicazioni incoerente. Poi prezzi e salari che variano dal 100 al 200 per cento. Infine i differenti tassi di disoccupazione. Il salario medio mensile passa dai 5.500 dinari della Slovenia e dai 4.700 della Croazia ai 3.000 dinari della Macedonia e del Montenegro per scendere ai 2.250 del Kosovo. La disoccupazione dal 6 a dal 3 per cento della Croazia e

della Slovenia sale al 16 per cento in Macedonia e al 25 per cento nel Kosovo. Il prezzo del pane può variare del 100 per cento da una capitale all'altra. L'inflazione è galoppante. Il debito estero raggiunge i 20 miliardi di dollari.

Contrariamente all'Urss dove il potere comunista ha tentato di abbozzare un livello di vita relativamente uniforme, le sei repubbliche della Jugoslavia si sono generalmente sviluppate in maniera autarchica. La rottura con Mosca consacrata da Tito nel 1948 si traduce rapidamente in un abbandono della pianificazione centralizzata e viene introdotta la nozione di proprietà sociale: le aziende saranno governate secondo il principio dell'autogestione nel quale i consigli operai diventano l'organo di decisione preponderante. Risultato: non viene realizzata alcuna politica industriale a livello nazionale. Taluni settori che le Repubbliche hanno tentato di sviluppare raggiungono capacità di produzione eccessive, mentre altri non vengono sfruttati. Lo Stato federale non ha mai avuto i mezzi per operare una larga redistribuzione della ricchezza.

Oggi gli scarti di sviluppo tra le regioni sono tra i più elevati del continente; gli scambi commerciali interni fra i più deboli.

Nel dicembre 1989 il Parlamento vota un insieme di misure radicali che mirano non soltanto a bloccare la iper-inflazione ma a prendere una svolta decisiva verso l'economia di mercato. Nel 1990 viene abbandonata l'autogestione.

Ma la macchina si inceppa soprattutto a causa delle lotte politiche interne.

Torniamo alla domanda iniziale; come possono le nazioni occidentali comprendere il perché della crisi attuale in Jugoslavia?

E alla domanda ne segue un'altra. Dopo quanto è accaduto nei secoli passati e negli ultimi decenni come possono popoli così differenti vivere in pace e in armonia? I negoziati che si sono svolti nei mesi scorsi tra i presidenti delle repubbliche e in seno alla direzione collegiale non hanno dato alcun risultato. La Serbia e il Montenegro restano legati alla formula federale centralizzata. Slovenia e Croazia, come pure la Macedonia, affermano che solo una confederazione permetterebbe la coesistenza. La Bo-

snia Erzegovina ha proposto un compromesso che riconoscerebbe la sovranità degli Stati. Ancora prima di discuterne l'esercito federale (in pratica la Serbia) è intervenuto per tentare di riportare all'ordine le repubbliche ribelli.

La questione delle minoranze complica le cose. La Federazione jugoslava è morta, ma una eventuale confederazione di stati non sembra la soluzione ideale di ricambio, a meno di non ridisegnare le frontiere come propone Milosevich. Ad eccezione della Slovenia nessuna delle repubbliche ha una popolazione omogenea. Quale statuto per esempio per i 600 mila serbi che vivono in Croazia? E la stessa Serbia potrà indefinitamente considerare come cittadini di secondo rango il milione e 800 mila albanesi del Kosovo negando loro giornali, radio e televisione nella loro lingua?

E ancora delle responsabilità della guerra. Scrive Mirko Grmek, Direttore della Scuola di Alti studi di Parigi: «l'azione degli autonomisti serbi è stata preparata da lungo tempo dai politici di Belgrado come una tappa verso la realizzazione della Grande Serbia e le sue modalità di esecuzione sono state previste dalla fine degli anni 80 in diversi documenti. Dopo la vittoria dei democratici in Croazia, disordini vi sono stati organizzati dal potere di Belgrado rimasto nelle mani dei comunisti. Per sua istigazione i serbi della Croazia hanno rifiutato di riconoscere la nuova amministrazione. Se il mondo libero vuole veramente aiutare le giovani democrazie della Jugoslavia

e bloccare le ambizioni dei dirigenti di un nazional-comunismo che è l'ultima incarnazione dello stalinismo bisogna riconoscere subito la sovranità delle repubbliche jugoslave che lo domandano (Slovenia e Croazia). Riconosciute come stati sovrani la Croazia e la Slovenia saranno soggetti di diritto internazionale e come tali potranno essere aiutate senza che sia infranto il principio della non-ingerenza. La garanzia internazionale delle loro frontiere renderà senza scopo l'attuale guerra di conquista».

Di rincalzo il Presidente della Slovenia Milan Kucan insiste che quella attuale non è una guerra civile o interetnica, ma una guerra di conquista, una guerra tra due Stati. La Serbia vuole annettere i territori croati con il pretesto di una presenza di una minoranza serba in Croazia, mentre rifiuta l'autonomia agli ungheresi della Voivodina e agli albanesi del Kosovo. E' una guerra ingiustificata: non si possono mettere le due parti su un piede di eguaglianza. C'è un aggressore (la Serbia) e un aggredito (la Croazia) e bisogna far sapere al primo che per lui non ci sarà ricompensa.

Di fronte a questo dramma la Comunità europea ha fatto il possibile ma a nulla sono servite le tredici o quattordici tregue concordate. Nè molto c'è da sperare dalle sanzioni economiche decise dai Dodici. Per ora restano soltanto i caschi Blu dell'Onu se e quando potranno inframmettersi fra i contendenti.

Manlio Contri



(«Le Monde»)

Un'Europa a diciannove: lo Spazio Economico Europeo

Lunedì 21 ottobre a Lussemburgo è nata una nuova sigla europea il SEE, lo spazio Economico Europeo, più significativa in francese EEE (Espace Economique Européen). Si tratta dell'accordo tra i dodici paesi della Comunità economica europea e i sette paesi dell'Associazione europea di Libero Scambio (Aele) formata da Austria, Svizzera, Liechtenstein, Svezia, Finlandia, Norvegia e Islanda. I diciannove paesi rappresentati, dopo molti temporeggiamenti, sono riusciti a superare tre difficoltà principali, i diritti di pesca da accordare soprattutto nelle acque norvegesi agli armatori della Cee, il finanziamento da parte dei paesi dell'Aele di un fondo di coesione a profitto delle regioni meno dotate della Cee, e infine le condizioni offerte dall'Austria e dalla Svizzera ai trasportatori stradali comunitari per il transito alpino.

Dimenticati i mercanteggiamenti dei tecnocrati ha prevalso la prospettiva di una nuova Europa che si apre con la creazione di questo Spazio economico europeo a diciannove.

La portata dell'accordo sarà tuttavia relativamente limitato nell'immediato futuro. Il commercio tra la Cee e l'Aele è già considerevolmente liberalizzato e sviluppato. La libera circolazione delle persone, dei beni, delle merci e dei servizi pilastro del libero scambio all'europea, è già una realtà in alcuni casi. In altri settori - apertura dei mercati pubblici, e movimenti finanziari - numerosi membri della Comunità hanno essi stessi un lungo cammino da percorrere prima di essere in conformità con le direttive di Bruxelles. Inoltre l'Aele non rappresenta che 32 milioni di abitanti, cioè meno della Spagna. L'accordo si concretizzerà soprattutto con l'adattamento delle legislazioni dei sette membri dell'Aele con quelle della Comunità qualche trasferimento finanziario e la creazione di numerosi organismi comuni.

La portata dell'accordo al contrario, è considerevole a lungo termine. La decisione comune dei diciannove paesi giunge mentre i membri dell'Aele ben lontani dal rinunciare alla loro candidatura alla Cee si fanno invece sempre più pressanti. E' il caso dell'Austria, della Svezia, della Finlandia e perfino della Svizzera. L'avvicinamento tra la Cee e l'Aele non è dunque un processo periferico, ma si iscrive nella prospettiva dell'allargamento della Comunità. Nel momento in cui i paesi ex comunisti formulano anch'essi auspici di adesione sempre più vivi, allorché la Finlandia e i paesi dell'Europa dell'Est saranno integrati, la Cee avrà una frontiera comune con l'Unione Sovietica.

I dodici hanno imparato in questi ultimi anni ad accettare il principio della formazione di una Europa geografica basata sul nocciolo economico della Comunità. La riflessione sul ritmo dell'allargamento e sul contenuto di questa nuova Europa resta pertanto embrionale. Un accordo come quello di Lussemburgo permette di compiere concretamente una nuova tappa verso un allargamento della Comunità già presente negli spiriti.

Nonostante l'onnipresenza della Grande Europa le poste in gioco dell'approfondimento dell'Unione dei Dodici restano considerevoli. L'attualità recente ha mostrato la difficoltà di intendersi, a Dodici, sull'elaborazione di una politica agricola comune o sulla definizione di una strategia industriale accettabile da ciascun paese e competitiva su scala mondiale. Quanto alla famosa unione politica, economica e monetaria essa non ha ancora raggiunto l'unanimità dei membri della Cee alla vigilia, del vertice di Maastricht.

Il nuovo Spazio Economico Europeo tra i Dodici della Cee e i sette dell'Aele sarà il più grande e il più ricco mercato del mondo con 380 milioni di abitanti e il 40 per cento di tutto il commercio mondiale.

L'Islam nella penisola Iberica

prof. Claudio Lo Jacono

Dovunque stiamo, abbiamo nostalgia per la Spagna; poiché, infine, vi siamo nati ed è la nostra patria naturale (...) Non abbiamo conosciuto il bene finché non l'abbiamo perduto; ed è così grande il desiderio che abbiamo quasi tutti di tornare in Spagna, che la maggior parte di quelli (e son molti) che sanno bene la lingua... vi tornano e abbandonano... le loro mogli e i loro figli; tanto è l'amore che le portano; e ora sento e sperimento ciò che suol dirsi: che dolce è l'amor di patria.

Così, con questo tono accorato, che non era una pura invenzione letteraria del suo genio letterario e poetico, Miguel de Cervantes faceva parlare il Moro, convertito al cristianesimo, e nondimeno esiliato con tutti i suoi simili dalla montante intolleranza della Cristianità trionfante, di quella nobiltà e di quel clero, a lungo, ma inutilmente, frenati dall'alta protezione regia.

Cervantes era uomo del suo tempo, cristiano di rango, combattente in prima linea a Lepanto e prigioniero quindi per cinque anni dei musulmani nei bagni di Algeri (così bene descritti in un'altra parte del suo capolavoro) ma all'ingegno letterario non poteva far difetto un'acuta sensibilità e la sventurata sorte di quell'esiliato Moro non poteva non essere capita fino in fondo da chi, per eventi bellici, era stato costretto a star lontano dai suoi affetti e dai suoi luoghi e perché quanto veniva così magistralmente espresso dalla sua penna era testimonianza drammaticamente resa tangibile nel mondo reale da tanti Mori che, espulsi violentemente dalla Spagna, loro «patria naturale», ad essa nondimeno seguivano ad anelare.

Spagna, «pianto del Moro», ultimo paradiso perduto.

E come ogni paradiso che si rispetti, è normale che esso sorgesse lontano dal restante consorzio umano, quello musulma-

no, s'intende, in una terra misteriosa e intrigante e – cosa che certo non dispiaceva agli occhi di un Arabo o di un Berbero – verdeggiante e ricca di acque, di cime innevate e di amene colline, di solatie marine e di ombrose foreste.

E questo fu certo uno dei tanti volti che la Spagna dovette mostrare in quel primo decennio dell'ormai remoto VIII secolo in cui un berbero islamizzato, Tarif b. Mallük (o Malik), organizzò le sue prime incursioni dalle sue basi di partenza nordafricane.

Niente di sensazionale, intendiamoci.

I 400 fanti e i 100 cavalieri non potevano significare molto più di una delle tante razzie (Ar. *gazw*) per le quali i Berberi e gli Arabi delle steppe erano a buon diritto maestri ed entusiasti sostenitori, un ricordo delle ancor fresche imprese che, nell'epoca della *gāhiliyya*, andavano pomposamente sotto il nome di *Ayyām al-'Arab* (i giorni gloriosi degli Arabi). Un «mordi e arraffa» che aveva il pregio di far assolvere al terragnolo desiderio di arricchimento e al contempo al più elevato «impegno sulla strada di Dio», a quel *ḡ ihād* che, alquanto inesattamente, ancor oggi, si tende a rendere con l'espressione «guerra santa» e che invece sarebbe più corretto definire «guerra legale».

Quel cammino sulla strada di Dio, che apriva all'eventuale caduto le porte del Paradiso celeste e consolava il sopravvissuto con il bottino, ha rappresentato una molla non secondaria per operazioni belliche che si trasformarono non di rado in durature conquiste e – come è chiaro – anche la Spagna non fece eccezione.

Se poi sul fronte dei difensori si aprono le crepe della discordia etnica, religiosa o sociale, in un quadro economico reso disastroso da 3 anni consecutivi di carestia, ecco che l'originario obiettivo si rivela di bassissimo profilo e la tentazione di mettere in atto qualche più ambizioso piano può farsi sentire prepotentemente.

Nè la Spagna visigota era troppo diversa in questo da Siria, Persia, Egitto o da quello stesso Nordafrica il cui cristianesimo, che pure aveva generato un Agostino da Ippona, non aveva saputo opporre alcuna seria resistenza al conquistatore, condannandosi in breve lasso di tempo a non lasciare traccia alcuna di sè.

In Spagna, ad esempio, l'elemento ebraico era in forte subbuglio. Avversato e perseguitato dalla classe dominante fin dalla seconda metà del VII secolo, esso era destinato all'espulsione dal Regno ma, a minare la stabilità dell'edificio visigoto, anche la nobiltà guerriera gota (quella che maggiormente doveva puntellare il potere regio) era intenta a dilaniarsi, proprio alla vigilia di un appuntamento per lei decisivo.

Poco interessa allo storico il vasto florilegio di leggende che sempre s'accompagnano a sconquassanti rivolgimenti; a poco serve intrattenersi sulla solidarietà dell'esarca bizantino di Septem (Ceuta) verso la famiglia del vecchio sovrano Vitiza, che in epoche lontane lo aveva aiutato in un momento per lui assai difficile, o sull'astio nei confronti dell'usurpatore del trono visigoto Roderigo. Nessun credito possiamo dare alla favoletta secondo cui l'atteggiamento filoarabo del *comes* Giuliano (tale era il nome del nostro bizantino di Ceuta) sarebbe stato la diretta conseguenza di un grave oltraggio patito dalla figlia Florinda per opera di Roderigo.

La crudezza dei fatti storici è che, allorché un nuovo comandante berbero, Tāriq b. Ziyād, sbarcò l'anno seguente (711) sulle coste spagnole con un esercito (10 mila o 18 mila Berberi e liberti e molto pochi Arabi, a contrastarlo si mosse un esercito in cui regnava l'anarchia, al comando di una cui ala, con incredibile leggerezza, erano stati posti gli stessi figli del vecchio re usurpato (e che infatti subito defezionarono, paghi della promessa musulmana, poi mantenuta, di reintegro completo nei loro possedimenti privati), il tutto mentre alle spalle operava attivamente una «quinta colonna» che aveva validi motivi per odiare l'*establishment* gotico e che si sentiva assai più vicina – anche spiritualmente – a quei lontani cugini venuti d'Arabia che si presentavano

al comando di un nutrito e agguerrito stuolo di Berberi africani.

Ob causam fraudis filiorum Uitizani sarazeni ingressi sunt Spaniam, recitava il re cronista 'Alfondo III, riprendendo forse – come ricordava in un pregevole saggio spolefino Claudio Sánchez-Albornoz – un'antica cronaca asturiana perduta. *Sarraceni evocati Spanias occupant*, afferma con non minore concisione l'autore della *Epitome Ovetensis*.

Nella battaglia del Guadalete (o, se si preferisce, del rio Barbate) l'esercito gotico venne sbaragliato e lo stesso Roderigo cadde ucciso.

Una parte di Visigoti trovò ospitalità in Francia (... *Gothi vero partim gladio, partim fame perierunt. Sed qui ex semine regio remanserunt quidam ex illis Franciam petierunt*, ricordava la stessa *Crónica* di Alfonso III), contribuendo così a rafforzare la componente a cavallo degli eserciti franchi, mentre una quota consistente di loro si rifugiò nelle aspre regioni settentrionali (... *maxima vero pars in hanc patriam Asturien-sum intraverunt*), avviando una nuova esperienza e mantenendo vivo uno spirito di resistenza ed un ideale «imperiale» cristiano che, senza l'irrompere dell'Islam, non avrebbe certo avuto modo di svilupparsi.

La nascita dell'ibrido andaluso

Da Toledo, ora in mani islamiche, il conio di monete bilingui, in caratteri arabi e latini, contrassegnò l'inizio di una nuova era e l'incontro, forzato fin che si vuole e pur tuttavia sempre incontro, fra due diversi mondi e due diverse culture. L'Islam e la Cristianità non furono più le stesse e il germoglio di quello splendido ibrido andaluso sarebbe fiorito per quasi ottocento anni, contribuendo in modo decisivo alla presa di coscienza di sé da parte cristiana (non ancora *res publica christiana*) e al riavvio di quello spettacolare movimento di crescita economica, artistica e scientifica che va sotto il nome il Rinascimento.

Per quasi mezzo secolo i conquistatori furono impegnati ad organizzare il nuovo Stato, dipendente dal governatorato (*wilāya*) d'Ifrīqiya, nome corrotto dell'antica provin-

cia romana dell'Africa e corrispondente grosso modo all'odierna Tunisia, con proppaggi tuttavia algerine e cirenaiche.

Un interessante tentativo di conciliare vincitori e vinti fallì allorché il governatore di al-Andalus (così venne chiamata la Spagna conquistata dall'Islam), 'Abd-el-'Aziz b. Mūsà an-Nosayrī, che aveva sposato la stessa vedova di Roderigo, Egilona, venne eliminato bruscamente dalla scena e il paese, sotto il profilo dei rapporti fra dominatori e dominati, non seppe fare eccezione alla norma islamica oramai affermata. Da una parte i musulmani, ivi compresi i convertiti per convinzione o per convenienza, i *mu-wallad* (o *affiliati*), tutti genericamente distinti a loro volta in *khassa* e *'amma*, gente di rango sociale elevato e gente comune, e dall'altra i *dhimmi*, protetti, fedeli di altre religioni monoteistiche rivelate (in pratica ebrei e cristiani) che potevano mantenere i loro usi e costumi privati, praticare la propria fede, amministrare autonomamente il proprio statuto personale (per l'elemento cristiano rimase in vigore il codice visigoto, il *Liber Judicum*, poi *Fuero Juzgo*, e a risolvere le controversie fra cristiani fu autorizzata l'opera dirimente di un *qādi an-nasāra*, o *qādi al-'aḡam*, Lat. *ensor*).

Analogamente tali sudditi non-musulmani ma protetti dalla Legge religiosa islamica (la *šarī'a*) poterono seguitare ad esercitare le proprie arti e mestieri, conservare i propri beni mobiliari ed immobiliari, purché in un quadro di obbedienza allo Stato politico islamico e pagando una sorta di testatico (*gizya*) e d'imposta fondiaria (*kharāḡ*), mentre l'incarico di rappresentare i cristiani fu affidato a un *defensor* o *protector*, chiamato *Comes* (Ar. *Qūmis*), scelto dagli stessi interessati, laddove il Rabbinate restava la suprema istanza israelitica presso le autorità.

Il che, naturalmente non impediva il ricorso a qualche pratica che talora, a seconda dei tempi e delle circostanze, poteva essere abbastanza umiliante, quel tanto che serviva a ricordare a quei sudditi il loro stato di cittadini di second'ordine, utili e spesso essenziali ma comunque sottomessi e graziosamente protetti.

E se Giuseppe Gioacchino Belli ricordava come a Roma «*l'omaccio de l'Ebrei*» (il Se-

natore, il più anziano cioè dei Conservatori Capitolini) prendesse addirittura a calci, seppure simbolicamente, «*er Cacamme*», (l'*hakam*, il Rabbino) per sottolineare il dovere d'ubbidienza del «*Ghetto sano sano*» alle «*Legge e mmanate der Zenato e dder Popolo Romano*» che garantivano l'incolumità e lo *status* giuridico della più antica comunità israelitica dell'Occidente cristiano, non diversamente operarono i vari governanti musulmani, riservando ai loro «veri fedeli» il lato ombreggiato della strada assolata (*the sunny side of the street*, direbbe un nostalgico Statunitense del vecchio Sud), vietando l'uso di armi personali e del cavallo (per un'evidente cautela di sapore militare) o interdicensi loro un abbigliamento, identico a quello portato dai musulmani arabi, che potesse ingenerare equivoci confusioni e illeciti vantaggi.

A costoro, ebrei e cristiani, s'impose addirittura (come anche in altra parte del califato islamico) un segno visibile della condizione di non-musulmani (il *zunnār*) che ricorda (ma, occorre chiarirlo, solo nella forma e non comunque nella sostanza) obbrobriose usanze messe in pratica dal nazismo pochi decenni fa nella nostra civile Europa cristiana.

In quel lontano VIII secolo comunque, rinserrati negli inaccessibili cantabrici Picos de Europa, i sopravvissuti Goti riuscivano a costituirsi nel 718 in entità statale sotto il comando di Pelagio, un dignitario della cerchia di Egica, che creava la sua umile corte in quella che Lévi-Provençal chiamò «*umile borgata*» di Cangas de Onís e, più tardi, sotto la perdurante pressione islamica, nell'ancor meno confortevole grotta sul monte Auseva, chiamata poi Covadonga.

A consolarlo della sua sorte e a rassicurarlo dei futuri fulgidi destini che attendevano la Cristianità, da quel nuovo sovrano tanto approssimativamente rappresentata, la tradizione vuole che giungesse la stessa Vergine, mettendo per l'occasione in fuga un gruppo di assalitori musulmani.

Peculiare destino questo della Cristianità spagnola che fornirà uno stuolo innumerevole di sante e santi guerrieri che non disdegnarono la vista del sangue (quello infedele, ovviamente) e il polveroso sapore delle mischie e delle battaglie e non sarà dunque

un caso se Santo Patrono della cristianità spagnola potrà diventare San Giacomo (curiosamente radunante in sé le caratteristiche di S. Giacomo Maggiore e di S. Giacomo Minore) che, cavaliere biancovestito, tornerà visibile segnale dell'esigenza di rivangelizzare la Spagna: San Giacomo, fratello gemello di Cristo; Boanerges, figlio del Tuono; Santiago Matamoros, cui la Spagna affiderà il compito «imperiale» di riedificazione della Cristianità e che ispirerà a Compostela, il massimo santuario cristiano spagnolo, meta di pii pellegrinaggi agevolati dal santo ordine di Cluny, e che cullò a lungo la speranza di rivaleggiare e superare addirittura la stessa Santa Sede romana.

Ma, mentre a quell'ultimo Goto (come lo chiamò Lope de Vega) succedeva nel 737 il figlio Fafila, a sua volta seguito da Alfonso I il Cattolico, vero fondatore del Regno delle Asturie, nel resto del paese iberico, sotto sovranità islamica, nuovi avvenimenti cambiavano il volto della penisola.

Esule e ricercato dai suoi nemici abbasidi, che avevano abbattuto a Damasco la dinastia califfale omayyade, giungeva in al-Andalus l'Emiro 'Abd er-Rahmān b. Mu'awiya, *ad-dākhil*, l'Immigrato appunto, che con sapiente abilità, grazie alla fitta rete di amicizie e parentele (da parte materna aveva solidi legami di sangue con importanti famiglie berbere, vera spina dorsale ma anche spina nel fianco dell'Islam spagnolo), il giovane riusciva, dopo un vittorioso scontro, nel 756 alle porte di Cordova, con il vecchio governatore Yūsuf b. 'Abd er-Rahmān al-Fihri, ad insediarsi alla guida della comunità musulmana e a far sopravvivere colà per numerosi secoli ancora una dinastia che altrove era stata del tutto annichita.

Questo nipote dell'ultimo grande califfo damasceno Hišām b. 'Abd al-Malik b. Marwān, questo biondo «*falcone dei Qoreiš*» (tale era il nome della tribù della Mecca che aveva espresso il Profeta Muhammad, il nostro Maometto, e le dinastie califfali omayyade ed abbaside), che questo ammirato appellativo aveva ricevuto dallo stesso suo rivale abbaside Abū Ga'far al-Mansūr, moriva nel 788 lasciando il bianco vessillo omayyade ben saldo nelle mani del figlio Hišām.

Con questi s'inaugurò la tradizione di organizzare su base annua incursioni nei territori cristiani, le *sa'ifa*, miranti a tener desto lo spirito guerriero dell'Islam, a procacciare bottino per le casse dello Stato e dei combattenti nonché a mantener viva la pressione psicologica sui cristiani delle Asturie e sugli stessi sudditi cristiani dell'Emirato, quei Mozarabi (dall'arabo *must'arib*, arabizzato appunto) che furono il più prezioso tramite fra le due diverse culture.

I mozarabi

Costoro, superata una prima fase di strenua resistenza che aprì ai famosi «martiri di Cordova» le porte del Paradiso fin quando la inflessibile comminazione della pena capitale irrogata dai giudici musulmani per tutti coloro che si recavano in una moschea per ingiuriare il Profeta ed il Sacro Corano non indusse le autorità ecclesiastiche a vietare una tale «scorciatoia» per la Vita Eterna che troppo somigliava ad un inammissibile suicidio, questi mozarabi, dicevo, si applicarono proficuamente ai vari campi che erano aperti loro su un piede di perfetta parità con i musulmani: l'agricoltura, le arti, le tecniche, lo studio, la stessa pubblica amministrazione, come ci è attestato dai numerosi vizirati da essi ricoperti con grande competenza e diligenza.

L'incontro fra Cristianesimo e Islam

L'incontro-scontro fra Cristianesimo e Islam servì ad ampliare gli orizzonti di entrambi e a ripristinare antiche e ormai dimenticate usanze. Così accanto all'interessantissima nascita di componimenti poetici romanzo-arabici, con scambi di vocaboli mutuati vicendevolmente da entrambe le lingue, accanto a tale fenomeno sincretistico della *khārğa*, ossia di quell'apposizione, secondo la felice espressione di Giorgio Levi Della Vida, di «*clausole romanze... a strofe arabe in un particolare tipo metrico e stilistico, in uso per componimenti di lirica amorosa popolare*» (e di cui Ibn Guzmān rimane forse l'esempio più alto) si ha un felice incontro fra cultura materiale occi-

dentale e orientale, con l'acquisizione e il geniale miglioramento delle tecniche idrauliche da parte musulmana, che recuperò ad esempio l'usanza dei bagni pubblici, di lontana origine greco-latina ma tanto essenziali per una corretta giornata del pio musulmano e tanto utili comunque a tutti per migliorare quella che oggi si chiamerebbe «*qualità di vita*».

Non è troppo strano (anche se sarà stato certo sgradevole per le narici d'allora) se Américo Castro ricorda come nella «*riconquistata*» Castiglia si siano demoliti nel 1567 tali bagni pubblici, con la scusa che «*debilitavano le forze e l'animo degli uomini ai fini della guerra*».

Nulla di troppo curioso, perché agli uomini d'arme, per lunghi secoli, non si chiese di essere persone troppo raffinate, come è dimostrato nella *Felix Austria* di Maria Antonietta dagli ufficiali dell'imperial-regio esercito (tanto rimpianto da lombardi d'oggi, immemori di Cattaneo) che usavano in pubblico nettarsi il naso con la tovaglia o con le maniche della stessa loro uniforme!

La vita privata in al-Andalus

Ben diversamente andavano le cose in al-Andalus, alla quale siamo debitori di alcune nostre civili abitudini, da quella di bere in bicchieri di cristallo e non più di metallo, sia pur prezioso, a quella di usare le posate e non solo la rozza cucchiara di legno o il coltellaccio dei coevi ambienti europei cristiani, così come a quei musulmani dobbiamo lo stesso ordine delle portate dei cibi in tavola o l'usanza di mutar colore di abiti a seconda delle stagioni.

Gli inventori di tutto ciò non sono anonimi ma hanno nomi e dati biografici ben precisi: 'Abbās b. Firnās, Yahyà b. al-Hakam al-Bakrī, detto al-Gazāl, e Ziryāb, vero Lord Brummel, quest'ultimo, di al-Andalus.

Ziryāb era giunto, come tanti altri begli ingegni, attratto dai lauti stipendi offerti dai principi omayyadi spagnoli che, quasi odierni impresari dello spettacolo o del calcio miliardario, intendevano rivaleggiare con i nemici abbasidi anche nel campo della cultura.

Al-Andalus, per molti studiosi, medici, matematici, architetti, musicisti e via discorrendo, era l'America dei nostri padri e dei nostri nonni, la terra di Eldorado in cui era possibile essere apprezzati per il proprio valore e vivere in una cornice naturale fra le più belle del mondo, verità questa valida non solo per i musulmani ma anche per gli studiosi cristiani se è vero, come è vero, che le biblioteche mozarabiche erano enormemente ricche e, secondo Sánchez-Albornoz, «*la diffusione dei procedimenti letterari superiore a quanto s'immagina*».

Ziryāb, il cui vero nome era Abū 'l-Hasan 'Alī b. Nāfi', era un iracheno musicista e cantante (attività solo teoricamente biasimevoli per l'Islam) ma, giunto in al-Andalus, mostrò di essere anche un autentico *dandy*, secondo la più nobile accezione che gli Inglesi dettero a questo termine, quella in base alla quale Byron poteva affermare con sicurezza che avrebbe preferito essere Brummel piuttosto che Napoleone.

Con lui, che introdusse fra l'altro in Spagna il gioco degli scacchi, s'avviò la moda di vestire di bianco durante l'estate (malgrado tale colore fosse quello del lutto e il colore della dinastia omayyade regnante), di colori pastello nel corso della primavera e dell'autunno e del grigio di preferenza durante l'inverno. Ideatore di un vero e proprio salone di bellezza, tanto per il sesso forte quanto per il debole, fece affermare l'uso della depilazione per le donne (l'ideale islamico di bellezza muliebre si presentava allora come oggi completamente glabro, eccezion fatta per la capigliatura) mentre agli uomini impose il taglio corto dei capelli che invece, come ci ricorda la poesia beduina pre-islamica, andavano in passato orgogliosi del loro «*ricciolo*», segno di condizione libera.

Usi e costumi

Ziryāb stabili anche, con il suo esempio presto imitatissimo, che sulle mense come prime vivande dovessero presentarsi le zuppe e le minestre di varia natura, seguite da piatti forti a base di carni o pesci e chiudersi quindi il tutto con frutta e *dessert* (dolci di miele, mandorle e noci, pasta di mandor-

le e marzapane). Il vino, come qualcuno maliziosamente potrebbe chiedersi, non mancò sulle tavole dei buongustai andalusi. Inutilmente i severi censori della morale islamica chiederanno all'Emiro il divieto della viticoltura. Il consumo dell'uva in quanto tale era ed è perfettamente lecito e le richieste di un provvedimento proibizionistico *ante litteram* furono senza troppo scalpore ignorate. Un buon musulmano non lo si giudica in base al consumo del dolce frutto della vite, così come un buon cristiano non perde irrimediabilmente tale qualifica per qualche bugia o qualche parola sgarbata di troppo, sicché le allegre combriccole di giovani e meno giovani musulmani conservarono l'opportunità di godere della silenziosa complicità di osti non musulmani che, *for de porta*, fornivano – lontano da occhi indiscreti – adeguati locali ove rendere omaggio al dio Bacco.

A queste libagioni, come d'altronde nei Palazzi dell'Oriente islamico, non si sottraeva lo stesso Emiro, forte della riservatezza della sua corte, l'Alcazar (Ar. *al-qasr*, il palazzo, il castello), dove egli viveva col suo *harem*.

La caduta di Granada

Nella stessa reggia veniva collocata la *dār as-sikka*, la zecca appunto, dove si batteva quella moneta che ritroveremo fino alle estreme lande settentrionali europee, segno inconfutabile della potenza economica e finanziaria dell'Islam, compreso quello andaluso e di questa potenza monetaria resterà a lungo traccia nello stesso lessico spagnolo più tardo, allorché si parlava ancora di *m̄ravedī*, o *marabottini*, che esplicitamente si riferivano, nel nome, alle monete aeree coniate in terra spagnola quando, alla guida di al-Andalus, erano stati chiamati i Berberi nordafricani almoravidi (Ar. *al-Murābitūn*, appunto, cioè coloro che vivono nei *ribāt*, sorta di monastero-caserma per i combattenti del *jihād*).

Non possiamo citare a volo d'uccello tali pur importanti cambiamenti che l'Islam ebbe in al-Andalus, per evitare eccessivi dilungamenti: innalzamento dell'Emirato al rango di califfato sotto 'Abd er-Rahmān III nel

929, apogeo della potenza islamica con Almanzor (978-1002), progressivo indebolimento dell'autorità centrale e fine del califfato nel 1031, polverizzazione politica che va sotto il nome arabo di *mulūk at-tawā'if* e spagnolo di *reinos de taifas*, restaurazione nel 1086 di un forte potere centrale, dopo l'accoglienza dell'invito rivolto dai musulmani spagnoli ai Berberi almoravidi, arrivo nel 1145 della nuova dinastia berbera nordafricana degli Almohadi (Ar. *al-Muwahhidūn*, gli Unitari), riconquista cristiana di Cordova nel 1236, di Siviglia nel 1248, vassallaggio più o meno duro dei restanti *reinos de taifas*, caduta dell'ultimo lembo islamico spagnolo, il sultanato nasride di Granada, nel 1492.

Non sono dunque questi fatti di storia politica e istituzionale su cui vorrei intrattenervi, quanto piuttosto quelli che, in modo più profondo, hanno agito da catalizzatore nel processo di rinascita culturale nell'Europa cristiana.

Non c'è dubbio che il canale privilegiato del transito delle idee fra l'Oriente islamico e l'Occidente europeo cristiano sia stato al-Andalus. Basilare, per comprendere tutto ciò fu l'attività di traduzione che i musulmani spagnoli realizzarono, riciclando – pur con tutti i loro limiti ben avvertiti da Juan Vernet – parti essenziali dell'antica e ormai perduta saggezza latino-ellenistica.

Sicuramente pionieri in tal senso furono i tarduttori dell'Oriente islamico, cristiani ed Ebrei di Siria e Mesopotamia o Sabei Harrān che lavorarono spesso nella *Bayt al-Hikma* (la Casa della Scienza, vera e propria Accademia voluta a Baghdad dal califfo abbaside al-Ma'mūn a imitazione della sasanide Gundišapūr).

La cultura araba

I vari Nawbakht, che tradussero opere persiane, l'ebreo convertito Māšā'Allāh b. Atharī o b. Sāriya, oppure i Fāzārī, padre e figlio, che tradussero opere scientifiche dal sanscrito, sono nomi che meriterebbero un nostro maggior grato ricordo per quest'opera di dissodatura di un terreno tornato incolto. Il percorso andaluso-europeo fu però senz'altro più immediato e fruttuoso e, a

puro scopo esemplificativo, si possono nutrire forti dubbi che il Nostro Dante (*absit iniuria verbis*) sarebbe potuto venire a conoscenza della produzione escatologica musulmana, che anche in Oriente era ben abbondante (e sulla quale hanno ben indagato Miguél Asín Palacios e il nostro Enrico Cerulli), se già Brunetto Latini, il suo *maestro* (secondo l'espressione usata nel canto XV dell'*Inferno*), non si fosse, per sua e per nostra fortuna, recato nel 1260 per un incarico diplomatico, per conto del comune di Firenze, presso la corte di Alfonso X di Castiglia, contribuendo così a riportare informazioni che, in modo non secondario, aprirono uno spiraglio su un mondo vicino e per molti versi completamente ignorato e se il medico di corte, Abraham *alfaqú*, non avesse tradotto in castigliano, per ordine di Alfonso X il Savio, un'opera che, volta subito dopo in latino dal notaio Bonaventura da Siena, portò all'elaborazione dell'impianto, diremmo topográfico, della *Commedia* nel quale si sarebbe calato tutto l'inarrivabile genio poetico, l'altissima visione etico-filosofico-teologica, nonché la passione politica del nostro «padre Dante».

D'altronde da sempre le prime traduzioni curate nell'Oriente islamico erano ben note nell'Occidente islamico andaluso nel quale giungevano, come si può intuire, con notevole facilità. Le opere astrologiche del già citato Māšā' Allāh erano presenti ad esempio in Spagna già al principio del X secolo, così come le tavole astronomiche, chiamate in arabo *Ziğ al-mumtahan* e in latino *Tabulae probatae* ed è proprio nell'imminenza del 500 anniversario della scoperta dell'America che è interessante forse ricordare come da tali Tavole, attraverso l'astronomo persiano al-Farğānī, il nostro Alfraganus, citato da Dante nel *Convivio* (II, 6), e dalla misura del valore del grado di meridiano terrestre Colombo abbia tratto qualche secolo dopo le informazioni necessarie alla sua impresa.

In al-Andalus erano anche, in quel X secolo, circolanti copie delle tavole astronomiche indiane in base alle quali 'Abbās b. Firnās costruì un planetario, le opere mediche di Galeno, tradotte da Hubaiš b. al-Hasan, le traduzioni di Hunayn b. Ishāq (lo Iohannitius latino) e del medico-matematico

Thābit b. Qurra, scopritore del massaggio cardiaco e capostipite di una dinastia di scienziati che si sviluppò lungo 4 generazioni.

Già all'epoca dell'Emiro 'Abd er-Rahmān II (822-852), secondo Ibn Gulğūl e il *qādī* Ibn Sa'īd, inizia tuttavia il processo d'*indigenizzazione* della scienza in al-Andalus che è alla base della nostra rinascita occidentale. Ibn Gulğūl, medico e studioso del mondo greco-ellenistico, supera per ampiezza di conoscenze – a dire di Juan Vernet – lo stesso Ishāq b. Hunayn, figlio di quel Hunayn b. Ishāq già ricordato, cosa provata dalla sua conoscenza della *Historia adversus paganos* del latino-ispanico Paolo Orosio, così come di S. Gerolamo, di S. Isidoro di Siviglia o di Abū Ma'ār (il nostro Albumasar, di imminente pubblicazione presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli), laddove il *qādī* Ibn Sa'īd realizzò con le sue *Tabaqāt al-umam* un'opera geografico-etnoantropologica aperta alla comprensione delle altre nazioni del mondo allora conosciuto, con una originalità d'impianto del tutto inusuale per quei tempi.

L'arrivo massiccio di ingegni dall'Oriente islamico si accrebbe presto notevolmente poiché, a parte i lauti incentivi offerti dalla ambiziose autorità andaluse, nelle regioni del califfato abbaside, la situazione di guerra civile (*fitna*) faceva fuggire molti studiosi verso più quieti e promettenti lidi.

Una biblioteca di 400 mila manoscritti

All'epoca del secondo califfo omayyade di Cordova, al-Hakam II *al-Mustansir bil-lāh*, la biblioteca personale del sovrano (insediata nell'Alcazar) contava non meno di 400 mila manoscritti, con un elevato numero di copisti, uomini e donne, il cui lavoro era ulteriormente passato al vaglio (*mukabala*) di appositi personaggi, ma tale numero non costituirà un record in assoluto perché sarà condiviso dal numero di manoscritti della biblioteca di Ibn 'Abbās, il ricco vizir dell'Emiro Zuhayr di Almeria all'epoca dei *reinos de taifas*.

Tale cifra non è fantasiosa se la rapportiamo alle smisurate dimensioni della capi-

tale andalusa, che contava nel X secolo oltre mezzo milione di persone (alcune stime, basate su fonti musulmane dell'epoca, parlano di quasi 1 milione di persone) e che era per questo la più popolosa città dell'intera Europa, con le sue 1.600 moschee (ma qualcuno dice fossero *appena* 700 o 500, annoverando beninteso, in questo caso, *solo* le vere moschee e non i semplici luoghi di preghiera, a volte non più vaste di uno stanzone) e con i suoi 300 bagni pubblici, con le sue 213.077 abitazioni (al-Maqqarî, *Nafh at-Tibb*, I, 207) e le sue 80.455 botteghe.

Avremo forse un'idea più completa se ricordiamo che la seconda città europea dell'epoca era Parigi (nota peraltro per la sua sporcizia e per il fetidume che solo numerosi secoli dopo potranno essere eliminati), che contava appena 100 mila anime che nel XIII secolo, quando la Spagna islamica si contorcerà negli spasmi dell'agonia, diventeranno il doppio, grazie all'attrazione esercitata dalla sua rinomata Università, con ciò rendendo la futura *ville lumièrè* la più abitata città dell'intero Vecchio Continente: un quinto appena della popolazione cordovana di 3 secoli prima!

La «grande» Cordova

In una città immensa come Cordova, con i problemi di approvvigionamento che è facile immaginare, viste le approssimative tecnologie dell'epoca, le botteghe dei *war-râqûn*, dei librai-copisti cioè, si sviluppavano per numerosi chilometri, segno inequivocabile di una robusta e continua domanda.

Questa eccezionale attività culturale, che coinvolgeva tutti i campi di quello che allora era ritenuto lo scibile umano, non poteva mancare di riverberare i suoi benefici e salutari effetti anche fra la Cristianità spagnola perché è evidente che essa non sarebbe mai potuta giungere a rivaleggiare, anche e soprattutto culturalmente, con il suo nemico, se non avesse accettato il confronto, lo avesse anzi stimolato e se non avesse saputo rimuovere un «complesso d'inferiorità» che, a parte la fede, angustiava da secoli gli Asturleonensi, i Castigliani e gli Aragonesi.

Senza accogliere quella sfida, lanciata

dapprima dall'Islam siciliano ma poi, e per molti più secoli, da tanti medici musulmano-andalusi, matematici, astrologi, geografi, agrimensori, architetti, zoologi, botanici, ma anche dai poeti e dai letterati in genere, non sarebbe sorto probabilmente un Gherardo da Cremona, un Michele Scoto, un Roberto di Chester, un Adelardo di Bath, un Giovanni di Siviglia, non ci sarebbe stata quella che Charles Haskins chiamava «*la rinascita del XI secolo*», non sarebbe nata infine la Scuola di Toledo che, dopo la riconquista cristiana della città nel 1085, fu il canale principale attraverso cui la cultura islamica defluisce nell'assetata Europa.

Tale istituzione nacque per volontà dell'Arcivescovo Raimondo I (1126-1151) e fra il 1135 e il 1284 fiorì tale rigogliosissima scuola di traduttori, destinata a rimettere in movimento un volano che da secoli si era ormai andato fermando.

Nel 1145 Roberto di Chester completava infatti la prima traduzione dell'algebra di al-Kwârizmî (il cui nome, corrotto, è oggi alla base della moderna scienza informatica), nel 1143, con Ermanno il Dalmata, terminò la prima traduzione del Corano voluta da Pietro il Venerabile, Abate di Cluny: prologo indispensabile per far uscire la conoscenza occidentale dell'Islam dalle nebbie dell'ignoranza più crassa.

Adelardo di Bath, che visitò in quell'epoca la Spagna, volse nel 1126 in latino le tavole astronomiche di al-Mağrîfî, che comprendevano importanti elementi di trigonometria, Michele Scoto, prima di diventare astrologo di corte del grande Federico II e meritarsi, agli occhi di Dante, un posto nel suo *Inferno*, tradusse l'astronomia di al-Bitrûğî, il *De coelo et mundo* di Aristotele col commento di Averroè (Ibn Rušd), mentre in Sicilia tradusse il libro zoologico sempre di Aristotele secondo la versione fattane da Avicenna (Ibn Sina) e da noi conosciuta sotto il titolo di *Abbreviatio Avicennae de animalibus*, mentre il più prolifico fu probabilmente Gherardo da Cremona che condusse una prima traduzione dell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, cioè della «*Matematicè sùvtazis*», dal greco originale mentre era in terra di Sicilia (purtroppo essa per noi è andata perduta ma si dimostra anche in questo l'importanza pionieristica della Sici-

lia nello stimolo alla rinascita cristiana-occidentale) mentre solo 12 anni dopo egli tradusse la versione araba dell'opera che sarebbe rimasta come testo di riferimento fino all'epoca di Copernico.

Gherardo tradusse anche il commentario ad Aristotele di al-Fārābī, gli *Elementi* di Euclide e numerosi altri trattati dello Stagirita, di Galeno e di Ippocrate, per complessive 71 opere.

* * *

Hispania capta ferum victorem cepit si potrebbe parafrasare, pensando a tutto il lungo lasso di tempo che andò dal crollo del califfato omayyade andaluso all'ultimo triste esilio che colpì, come abbiamo ricordato in apertura, gli ultimi Moriscos ai primi del XVII secolo. Vorrei ricordare quanto scritto da uno dei nostri maggiori etiopisti, ma anche ispanista, da poco scomparso: Enrico Cerulli che, nel suo *Libro della Scala*, dedicato alle fonti ispiratrici (ma abbiamo visto in che limiti) della topografia dantesca della *Commedia*, anch'egli conclu-

deva facendo alcune considerazioni sul «*po-polo arabo, che compiva allora provvidenzialmente la grande funzione storica di riportare all'Europa l'eredità del pensiero ellenistico*» e rendeva omaggio alla «*nobile Spagna, prima tra le nazioni per la difesa dell'Europa cristiana nei sette secoli della Riconquista e prima altresì nell'accogliere e trasmettere all'occidente europeo quanto, nei contatti quotidiani di pace e di guerra, essa poteva ricevere largamente nella cultura e nell'arte da quello stesso mondo orientale, cui opponeva in campo la sua spada*».

Scarsa consolazione, si potrà dire, per quell'«ultimo Moro» di Granada che fu costretto a capitolare davanti alle armate riunite dei Cattolicissimi sovrani di Castiglia e di Aragona nel lontano gennaio del 1492 e successivamente all'esilio dalla sua terra natale, ma grandissima invece per noi che, forse anche oggi, qui abbiamo voluto continuare ad illuderci che la storia delle idee possa e debba essere per l'umanità più importante e nobile di quella cruenta delle battaglie.

prof. **Claudio Lo Jacono**

Un tunnel di 54 chilometri

Cinquantaquattro chilometri sotto il Moncenisio, per unire Torino a Lione. Un'avventura di tecnologia ferroviaria che dovrebbe realizzarsi entro il Duemila, se gli studi di fattibilità ancora in corso daranno risultati positivi.

A lavorare sono tecnici italiani e francesi che hanno ricevuto un ulteriore «incoraggiamento politico» dai ministri dei Trasporti italiano e francese, Carlo Bernini e Paul Quiles, che si sono incontrati a Viterbo durante il vertice italo-francese.

I due ministri hanno «preso atto con soddisfazione» dei risultati degli studi di fattibilità compiuti dalle Amministrazioni e dalle Ferrovie (Sncf e Fs) e hanno deciso di avviare una seconda fase di studio che si completerà entro un anno. Questa seconda fase comprenderà in par-

La lunghezza totale della nuova linea sarà di 145 chilometri (attualmente sono 311), di cui 76 allo scoperto e 69 in galleria. Il tunnel base sotto il Moncenisio sarà di 54 chilometri diventan-

do così la più lunga galleria ferroviaria del mondo. I treni potranno viaggiare con una velocità massima di 220 chilometri l'ora e, secondo le indicazioni del ministero dei Trasporti, il risparmio nel tempo di percorrenza sarà di un'ora e venti minuti.

Il costo previsto è di 3560 miliardi di lire. Le previsioni, ancora ufficiose, assegnerebbero alla Francia le spese per 30 chilometri e all'Italia per 50, mentre da decidere sarebbe la ripartizione per le spese del tunnel sotto il Moncenisio, 54 chilometri che costeranno 2420 miliardi.

L'importanza di questo nuovo collegamento riguarda sia il traffico merci, che passerebbe secondo stime dei tecnici, dagli attuali 9,8 a 16 milioni di tonnellate, sia per il traffico passeggeri che nel 1988 era di 2 milioni 619 mila persone all'anno e che nel Duemila sarebbe cresciuto, con una rete ferroviaria tradizionale, fino a 5 milioni 362 mila passeggeri: il collegamento con un treno ad alta velocità porterà il numero delle persone trasportate a 8 milioni 400 mila.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

ARABI E ISRAELIANI AL TAVOLO DELLE TRATTATIVE

31 ottobre – Madrid – Alla conferenza di pace sul Medio Oriente il Premier israeliano Shamir di fronte ai suoi avversari arabi ha chiesto una pace vera che nasca dal pieno riconoscimento del diritto di Israele alla esistenza. Quel che ha colpito gli osservatori sono state soprattutto le omissioni nel discorso del leader di Gerusalemme; Shamir non ha escluso futuri compromessi territoriali, non ha ripetuto che gli insediamenti nei territori occupati continueranno, non ha posto veti di principio all'ipotesi di scambio di terra contro pace. Il Presidente della Mezzaluna rossa di Gaza Haider Abdel Shafi dopo aver descritto la tragedia dell'occupazione israeliana ha rivendicato il diritto all'autodeterminazione. Ma ha accettato una fase di autonomia amministrativa a patto che sia transitoria per poi creare uno stato palestinese confederato con la Giordania. A sua volta il ministro degli esteri di Damasco ha detto che la Siria non parteciperà a nessun negoziato multilaterale se Israele non farà concreti passi in avanti per rimuovere gli ostacoli maggiori.

Per la prima volta si parlano

IL CRIMINE IN EUROPA: DURA ACCUSA ALL'ITALIA

31 ottobre – Bruxelles – Al Parlamento europeo relazione della commissione d'inchiesta sulla droga e sul crimine organizzato. Il relatore del gruppo di lavoro l'irlandese Patrick Cooney ha confermato che mafia, camorra e ndrangheta negli ultimi 10 anni hanno rafforzato la loro leadership ramificandosi in tutto il pianeta. Sulla scena europea degli affari illeciti secondo Cooney hanno cominciato ad affacciarsi nuovi sindacati come gli yakuza giapponesi, le triadi cinesi e i clan polacchi. L'Italia può essere considerata la culla del crimine organizzato in Europa. La camorra con una crescita impetuosa è passata da fenomeno regionale a multinazionale con basi in Spagna, Germania, Francia, Argentina, Brasile e Santo Domingo. La mafia con un giro annuale di 50 mila miliardi solo in Italia ha il monopolio dell'eroina; la camorra quello della cocaina e la ndrangheta controlla il traffico dell'eroina dal Medio Oriente per gli Stati Uniti con la complicità dei turchi e del cartello di Medellin.

Mafia e camorra si espandono

ARABI E ISRAELIANI FACCIA A FACCIA

**Dove
continuare
le trattative?**

3 novembre – Madrid – Alla Conferenza sul Medio Oriente un altro piccolo passo avanti con l'inizio dei negoziati diretti fra le delegazioni. Dopo cinque ore di colloqui le parti non hanno raggiunto un accordo sul luogo dove le trattative proseguiranno, ma in una dichiarazione congiunta hanno detto che i negoziati verranno avviati sulla base delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite che prevedono il pieno riconoscimento dello stato di Israele e il ritiro dai territori occupati. (C'è divergenza sulle traduzioni francese e inglese del documento: in una si parla di «dai territori occupati» e in un'altra «da territori occupati»). Comunque terminata la fase iniziale della conferenza, nessuno sa dove e quando i negoziati continueranno. Israele insiste perché i colloqui bilaterali abbiano luogo alternativamente nei paesi interessati e comunque in Medio Oriente. I siriani rifiutano e affermano che trattare in territorio israeliano rappresenterebbe un riconoscimento di fatto dello Stato di Israele.

IL VERTICE DELLA NUOVA NATO

**Un nuovo
concetto
strategico**

7 novembre – Roma – I sedici capi di stato e di Governo dell'Alleanza Atlantica hanno approvato il nuovo concetto strategico della Nato: un documento di una quarantina di pagine diviso in 60 paragrafi. Il contesto strategico è profondamente mutato rispetto al passato, sia ad Est sia ad Ovest, (per effetto della riunificazione tedesca). Di conseguenza sono mutati anche i rischi, che non derivano più dalla minaccia di un attacco su vasta scala, ma dall'instabilità dovuta alle difficoltà economiche, alle rivalità etniche ai contrasti territoriali. Anche se la minaccia di un attacco massiccio dall'est è scomparsa, le capacità militari e il potenziale dell'Urss, con la loro dimensione nucleare, costituiscono sempre il fattore più importante di cui l'Alleanza deve tener conto. Obiettivi e funzioni dell'Alleanza rimangono immutati, ma essi possono essere raggiunti con mezzi politici, attraverso il dialogo e la cooperazione. Quanto ai principi strategici, l'Alleanza manterrà una combinazione di forze nucleari e convenzionali, ma il loro livello verrà sensibilmente ridotto. Viene abbandonata la nozione di difesa avanzata basata sulla concentrazione di truppe in Germania, dove si temeva che i sovietici e i loro alleati potessero tentare uno sfondamento. Ed è modificato il concetto della risposta flessibile che prevedeva l'impiego delle armi atomiche tattiche per fermare un tentativo di irruzione con armi convenzionali sul teatro europeo. Non sarà più necessario un dispositivo di difesa lineare. Le forze alleate saranno più elastiche e più mobili e comprenderanno una forza di reazione rapida inoltre faranno affidamento su forze di difesa principali tratti da singoli paesi. Infine le forze nucleari: il loro ruolo è politico: difendere la pace e impedire la guerra. Verranno mantenute in Europa forze nucleari sub-strategiche. Nessuna forza strategica sarà impiegata su navi o sommergibili. L'artiglieria nucleare e i missili a corta gittata saranno eliminati. Nelle discussioni il problema che ha sollevato i principali contrasti è

**Si passa
ai mezzi
politici**

**Una forza
di difesa
rapida**

stato quello della difesa europea. Il progetto franco-tedesco per la creazione di una forza UEO parallela e autonoma rispetto alla Nato incontra l'opposizione del Presidente americano.

NATO - LA DICHIARAZIONE DI ROMA

8 novembre - Roma - Il vertice dei sedici paesi della Nato si è concluso con l'approvazione di un documento che porta il nome «Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione». Premessa, il mondo è profondamente cambiato, conclusione, i popoli del nord America e dell'intera Europa possono ora riunirsi in una comunità di comuni valori, basati su libertà, democrazia, diritti umani e legalità. L'alleanza continuerà ad avere un ruolo chiave per costruire un'Europa di cooperazione e prosperità. Il documento ripete poi che si va verso una nuova architettura alla quale dovranno contribuire Nato, Csce e Cee. Il pericolo di un attacco massiccio non c'è più, ma in un periodo di rischi non prevedibili la Nato mantiene il suo valore. I paesi della Nato ritengono che non ci sia una contraddizione tra difesa europea e Alleanza. La Nato appoggerà tutti i paesi dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est verso le riforme e fornirà assistenza concreta. Si propongono consultazioni periodiche. Quanto al controllo degli armamenti la Nato appoggia l'iniziativa di Busch e approva la risposta di Gorbaciov sulle armi nucleari.

**Di fronte
a un mondo
cambiato**

**Ma la Nato
mantiene
il suo valore**

SANZIONI ALLA JUGOSLAVIA

8 novembre - Roma - In margine ai lavori del vertice della Nato i Ministri degli esteri della Cee hanno deciso una serie di sanzioni economiche contro la Jugoslavia nel tentativo di riportare alla ragione il paese balcanico devastato dalla guerra civile. E' prevista la sospensione degli accordi Cee con Belgrado. La Jugoslavia non riceverà dalla Banca europea degli investimenti di 730 milioni di Ecu (un Ecu 1.530 lire). Sono sospesi gli aiuti previsti dal programma Phare. I dodici hanno anche chiesto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di decretare un embargo petrolifero contro la Jugoslavia.

**Ultimo
rimedio
per la pace**

UN AVVERTIMENTO DELLA CEE ALL'ITALIA

9 novembre - Bruxelles - Il commissario Cee responsabile per gli affari economici Henning Christophersen ha inviato una lettera ai governi dei Dodici mettendo in rilievo che nelle attuali condizioni la partecipazione dell'Italia all'Unione monetaria rappresenterebbe un rischio considerevole. Occasione della lettera è la discussione che i ministri finanziari avranno nel quadro della sorveglianza multilaterale del programma di risanamento economico pluriennale presentato dall'Italia. Esso prevede entro il 1994 quando entrerà in vigore la seconda fase dell'Unione Monetaria, una riduzione del deficit pubblico da più del 10 per cento del prodotto interno lordo al 5.50 per cento, una stabilizzazione del debito pubblico che oggi

**Un paese
a rischio**

supera il 100 per cento del prodotto interno lordo, una progressiva diminuzione dell'inflazione al 3.5 per cento. Questi obiettivi sono ancora superiori alle condizioni minime per la partecipazione alla terza e ultima fase dell'Unione Economica Monetaria. In particolare Christophersen ritiene che l'Italia dovrebbe prendere altre misure per ridurre il deficit. Raccomanda inoltre il controllo degli stipendi del pubblico impiego, la migliore ripartizione del peso fiscale, la riforma del sistema pensionistico.

DEFINITI I CONTORNI DELL'ISTITUTO MONETARIO

12 novembre – Bruxelles – I ministri finanziari dei Dodici si sono accordati sulle modalità di funzionamento dell'Istituto monetario europeo. Tale istituto la cui creazione è prevista per il 1994 nel quadro dell'Unione economica e monetaria dei Dodici deve servire come embrione di una Banca Centrale comune. Intanto è stata raggiunta un'intesa sulle nomine dei dirigenti e sul capitale che per ora sarà limitato alle somme necessarie per il funzionamento.

**Embrione
di una Banca
Centrale**

L'ITALIA PROMOSSA DALLA CEE

11 novembre – Bruxelles – L'Italia ha superato l'esame cui è stata sottoposta dalla Comunità europea, il primo del genere nella Comunità anche se altri seguiranno su altri paesi nel quadro della sorveglianza multilaterale. I ministri finanziari dei Dodici sono rimasti soddisfatti del piano triennale di risanamento economico presentato dall'Italia, ma hanno chiesto nuovi interventi in materia di stipendi pubblici, pensioni e di aiuti statali.

**Soddisfatti
i Dodici**

PASSO DECISIVO DEGLI EUROPEI NELLA FUSIONE TERMONUCLEARE

11 novembre – Culham (Gran Bretagna) – I fisici europei hanno compiuto un grande passo producendo energia attraverso la fusione nucleare nel Jet, Joint European Torus di Culham. Sono riusciti per qualche istante a «mettere il sole in bottiglia» producendo una quantità significativa di energia attraverso la fusione nucleare, con impiego di idrogeno, deuterio e tritio. Naturalmente siamo ancora alla fase sperimentale e se tutto andrà bene bisognerà attendere il 2040 perché si possa parlare della messa a punto di un reattore commerciale.

**«Il sole
in bottiglia»**

RIDUZIONE DI FORZE AMERICANE IN EUROPA

13 novembre – Washington – Il comando dell'esercito americano in Europa ha annunciato la chiusura totale o parziale di 71 installazioni militari nel quadro di una decisione presa nel 1990. 68 sono in Germania, una in Italia, una nei Paesi Bassi e una in Gran

Bretagna. Secondo il Pentagono le riduzioni riguardano quattromila uomini. Gli effettivi totali stanziati in Europa dovranno essere ridotti da 290 mila a 150 mila entro il 1995.

COSTRUTTIVA RIUNIONE DEI MINISTRI DEGLI ESTERI

13 novembre – Noordwijk (Paesi Bassi) – Il conclave che ha riunito per due giorni i ministri degli esteri dei Dodici allo scopo di avvicinare le posizioni a meno di un mese dal consiglio europeo, di Maastricht si è svolto in maniera costruttiva. Non ci sono stati progressi sensibili sui punti più delicati in discussione come modalità della messa in opera della politica estera e di sicurezza comune, instaurazione di una politica di difesa comune, estensione delle competenze della comunità, ma per la prima volta il ministro degli esteri britannico Hurd si è rassegnato all'idea che il nuovo Trattato destinato a creare l'unione politica riconosca poteri legislativi al Parlamento europeo, cosa che i britannici avevano sempre rifiutato. Hurd ha comunque precisato che i poteri del Parlamento dovrebbero essere strettamente circoscritti.

**Un riuscito
«conclave»**

TORNA SHEWARDNADZE

19 novembre – Mosca – Con una mossa a sorpresa Gorbaciov ha richiamato al ministero degli esteri Edward Shewardnaze che si era dimesso circa un anno fa avvertendo la minaccia di una dittatura e di un golpe imminente. Il regno di Boris Pankin è durato meno di tre mesi. Ora andrà ambasciatore a Londra. A 63 anni Shewardnadze torna alla direzione della politica estera sovietica in un quadro nazionale e internazionale completamente cambiato. Il suo ritorno è stato accolto con compiacimento dalla diplomazia internazionale.

**Richiamato
agli esteri**

POSIZIONI ANCORA DISTANTI SULL'UNIONE POLITICA E MONETARIA

20 novembre – Bruxelles – Ancora gravi perplessità sul progetto di unione politica e monetaria che dovrebbe essere approvato dai Capi di stato e di governo al vertice di Maastricht. Al Parlamento europeo dure critiche al testo preparato dalla presidenza olandese sono state espresse dal Presidente della Commissione Delors. Ha tra l'altro lamentato che siano state fatte concessioni unilaterali – l'accento è all'Inghilterra – che hanno indebolito l'idea dell'unione. Si è anche rammaricato per gli scarsi poteri attribuiti al Parlamento europeo. Riserve sono state avanzate anche da altre parti: la Germania ha subordinato l'accettazione dell'Unione monetaria a una soddisfacente soluzione di quella politica; la Francia vorrebbe maggiore impegno sul problema della difesa; la Spagna sollecita una più equa ripartizione delle risorse. Moderato ottimismo ha espresso il ministro degli esteri olandese van den Broek secondo il

**In vista
del vertice
di Maastricht**

quale restano forti divergenze soprattutto in materia sociale e di coesione economica, ma esse dovrebbero essere superate in uno spirito di compromesso.

DIBATTITO SULL'EUROPA AI COMUNI: I NO DI MAJOR

20 novembre - Londra - Grande attesa ai Comuni per il dibattito sull'Europa. Sull'unione economica e monetaria il Primo Ministro Major ha ribadito il rifiuto della Gran Bretagna a una moneta unica imposta dall'alto. Londra chiederà l'inserimento della clausola di esenzione nel trattato che permetterà di decidere se e quando la Gran Bretagna avrà la moneta unica, una scelta che potrà essere compiuta solo a Westminster. Major ha ricordato che il suo governo non potrà impedire agli altri partner comunitari di procedere per loro conto e di firmare un trattato separato. Sull'Unione politica Londra non accetterà un accordo in cui si affermi che la Cee ha una vocazione federale. Infine sulla difesa, il Regno Unito non permetterà alla Cee di formare una struttura di sicurezza in concorrenza con l'Alleanza Atlantica e nemmeno verrà che l'Ueo diventi suddita della Comunità. Ha detto la sua anche l'ex primo ministro Margaret Thatcher, capofila degli euroscettici che ha ribadito il suo «j'accuse» contro il federalismo e i burocrati di Bruxelles e ha chiesto un referendum su ogni futura decisione riguardante l'adozione della moneta unica.

**Rifiuto
di una moneta
unica**

**I «j'accuse»
della Thatcher**

ELEZIONI IN BELGIO: VINCE LA PROTESTA

24 novembre - Bruxelles - Voto di protesta in Belgio, dove le elezioni di domenica 24 novembre hanno visto la sconfitta di tutti i principali partiti e l'avanzata degli ecologisti e degli estremisti di destra. I socialisti ottengono il 13 per cento in Vallonia e il 12,3 in Fiandra, con una perdita complessiva di 5 punti. I cristiano sociali rispettivamente il 7,7 e il 17,9 (- 2), i liberali il 7,5 e l'11,9 (- 1,5), i verdi il 5,1 e il 4,8 (+ 3), il Vlaams Block il 7,1 (+ 5). Il voto renderà più difficile la formazione del governo. Sembra tuttavia inevitabile un'altra coalizione di centro-sinistra. Quanto al primo ministro la scelta dovrebbe cadere per la decima volta su Martens.

**Avanzano
destra e
ecologisti**



Associato all'U.S.P.I.

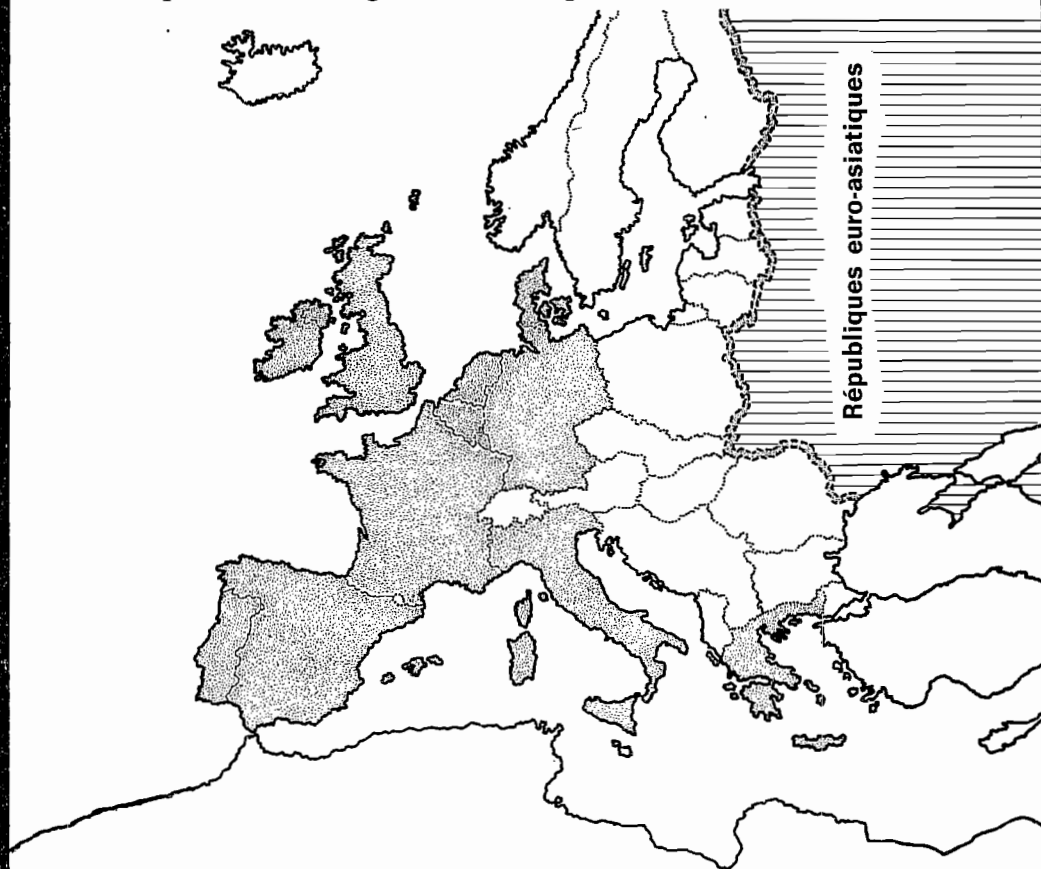
1991

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 3 gennaio 1992
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Manlio Contri:</i> Il dramma jugoslavo	1
Un'Europa a diciannove	4
<i>Prof. Claudio Lo Jacono:</i> L'Islam nella penisola Iberica	5
<i>Manlio Contri:</i> Da Bruxelles a Strasburgo	14